



Il declino dell'Italia*

Roberto Fini**

Introduzione	1
Crescita sì, crescita no	2
Il peso internazionale dell'Italia.....	4
Perché l'Italia "dimagrisce"?	4
Quella maledetta produttività.....	5
Produttività totale dei fattori e produttività del fattore lavoro	5
Che cosa non spiega la produttività	5
Le misure della produttività	6
Proviamo a tirare le somme	9
Note sulle fonti dei dati	9

Introduzione

Facciamo a capirci: va molto di moda in questo periodo associare i problemi dell'economia italiana all'entrata del nostro Paese nell'area euro. C'è un fondo di verità in questo, almeno apparentemente: la moneta unica non ci consente più di usare il trucchetto delle svalutazioni competitive che nei decenni scorsi è stato abbondantemente utilizzato per rimettere in corsa un sistema economico in affanno.

È un bene? È un male? Ai posteri l'ardua sentenza? No! Dal punto di vista dell'economista non c'è dubbio che ripetute (e in qualche caso pesanti svalutazioni) hanno effetti negativi sul sistema economico: lo "drogano", illudendo l'opinione pubblica che un intervento monetario di tipo

* Questo lavoro è stato preparato dall'autore come spunto di discussione sui temi dell'economia italiana rispetto al contesto internazionale.

** Università di Verona. Presidente AEEE-Italia

svalutativo possa risolvere i problemi strutturali di un'economia ed aumentare la sua competitività.

In ogni caso, con buona pace dei "sovrani monetari", il giochetto non si può più fare. Certo, si potrebbe uscire dalla moneta comune e non c'è dubbio che questo avrebbe come effetto una svalutazione della "nuova lira", ma sarebbe tutto meno che un bene: si potrebbe avere qualche risultato nel breve periodo sulla competitività, ma ammazzerebbe la fiducia internazionale, che l'Italia pagherebbe in termini di fuga dai titoli pubblici italiani.

Il problema di un'Italia economicamente debole è certamente reale. E non ci sono scorciatoie per risolverlo: occorre rimettere in piedi il sistema italiano a partire dai nodi strutturali che ne condizionano la crescita. O meglio: la mancata crescita e persino la decrescita (che tutto è meno che felice...).

Tutto il resto sono chiacchiere inconcludenti, demagogia buona solo per tirare a campare o mantenersi a galla. Capire a fondo che cosa sta succedendo all'Italia e quale futuro ci aspetta è l'unico modo per sperare di invertire la rotta. Perché di questo occorre essere consapevoli: o si aggrediscono i nodi strutturali che sono alla base del pericoloso declino del Paese, oppure lasciamo che le cose peggiorino. E i nostri figli ne pagheranno il conto.

Crescita sì, crescita no

Già, la crescita. Per l'Italia il dato di una crescita asfittica dell'economia non è purtroppo una novità: dal dopoguerra ad oggi, se si esclude il "mitico" periodo del miracolo economico, le cose sono andate complessivamente sempre peggio. E non è che si possa dire "mal comune mezzo

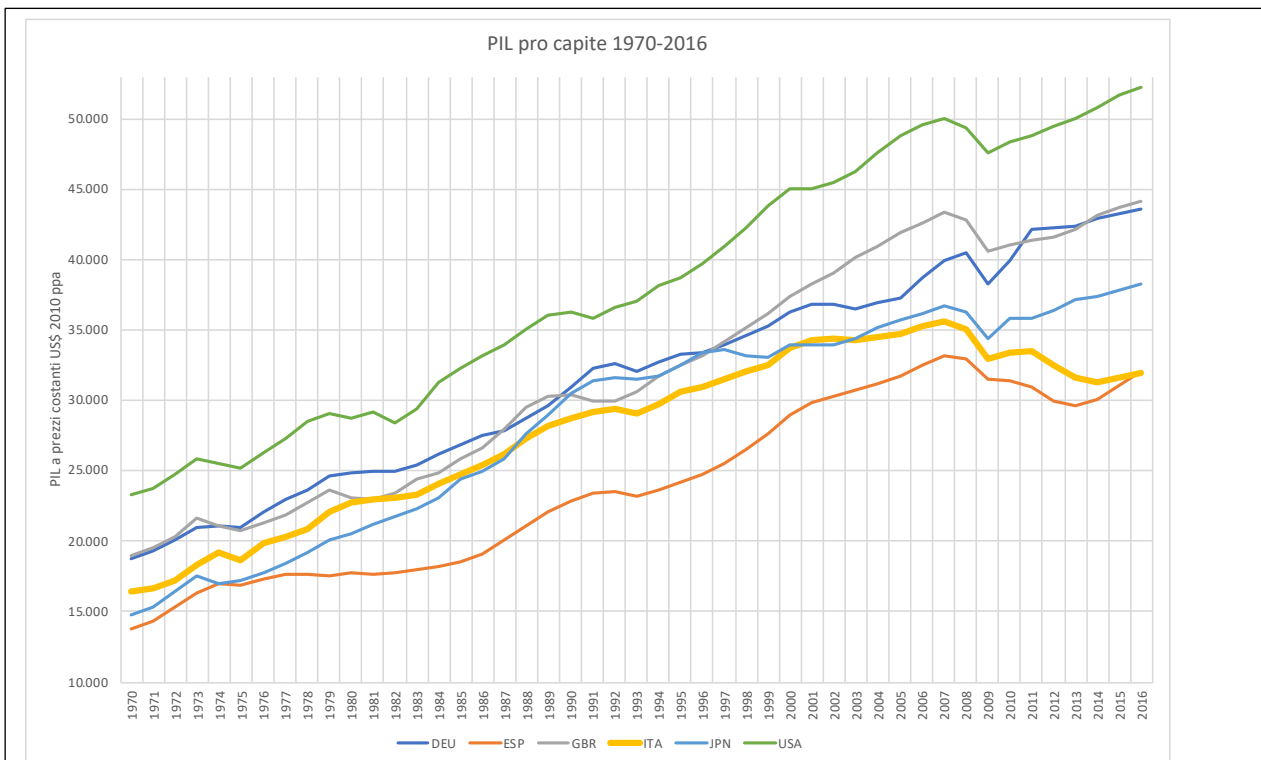


Figura 1 – L'andamento del PIL pro-capite di sei Paesi tra cui l'Italia a partire dal 1970: all'inizio del periodo considerato il nostro Paese si trovava nella fascia medio-bassa della classifica. Negli anni ottanta conquista qualche posizione, che però perderà progressivamente. Nei primi anni duemila, la crescita si arresta e il trend si inverte. Negli anni più recenti, fra i Paesi considerati l'Italia è l'unico che mantiene performances negative.

gaudio": mentre altre economie sono cresciute, più o meno velocemente, la crescita del PIL pro-capite italiano è andata progressivamente rallentando, fino a fermarsi (cfr. figura 1).

Certo, c'è stata la crisi economica del 2007. Ma la crisi non ha colpito solo l'Italia. Il problema è che la stagnazione italiana non si è arrestata come è successo in altri Paesi (anche dell'area euro...). Sembra abbastanza chiaro, purtroppo, che la stagnazione si stia trasformando in una specie di recessione cronica. Magari, speriamo, non succederà, ma i segnali in questa direzione ci sono tutti. Non è una bella situazione quella italiana: non siamo certo poveri, ma abbiamo perso posizioni su posizioni (cfr. figura2).

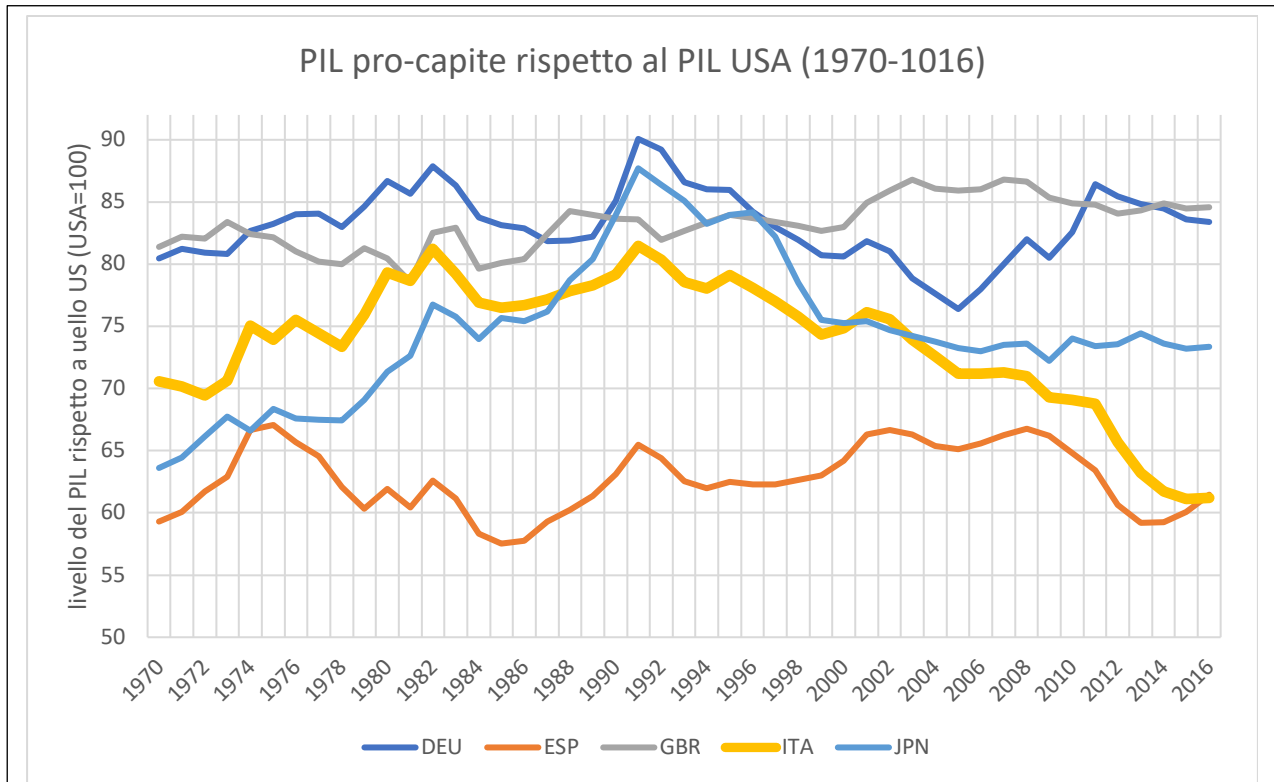


Figura 2 – L'andamento del PIL pro-capite dei Paesi presi in considerazione rispetto a quello USA: l'Italia era andata sia pure lentamente crescendo nel corso degli anni settanta ed ottanta, poi il trend si è decisamente invertito e il nostro Paese ha perso molte posizioni

Eravamo riusciti a conquistare un reddito pro-capite non lontano da quello, inarrivabile, degli USA, cioè circa l'80% di quello americano. Traguardo tanto più notevole se si considera che i Paesi "forti", in particolare Germania e Giappone, non erano poi molto distanti dal nostro livello. Ma, a partire dai primi anni novanta, ci siamo "seduti": rapidamente abbiamo perso gran parte delle posizioni acquisite in una sciagurata corsa all'indietro che ci ha visto peggiorare fino a fare peggio del Giappone che negli stessi anni sperimentava quello che è stato definito il "decennio perduto" della sua economia. Dunque, la domanda da farsi è: se per il Giappone si è trovata questa espressione, come possiamo definire la situazione italiana? Ovviamente il problema non è terminologico. Prima di tutto osserviamo che la corsa all'indietro dell'Italia ci ha fatto perdere posizioni già conquistate: il nostro PIL pro-capite, dopo essere arrivato a circa l'80% di quello USA, oggi si è attestato su livelli intorno al 60%. L'Italia non ha perso posizioni rispetto agli USA, ma anche rispetto agli altri Paesi considerati: quasi tutti i Paesi hanno sofferto le conseguenze della crisi, perdendo posizioni, ma hanno recuperato nel giro di poco tempo. Persino la Spagna...

Il peso internazionale dell'Italia

Il problema non è quello di fare a gara con gli altri: in fondo potremmo decidere che il 60% rispetto agli USA è comunque un buon risultato. La questione è che il posizionamento di un Paese rispetto ad un benchmark convenzionale (nel caso in esame il PIL pro-capite americano), nonché il suo andamento nel tempo, può segnalare lo stato di salute di un'economia. E questo è ben più importante del posizionamento in sé.

Per comprendere bene questo aspetto prendiamo in considerazione un altro indicatore: quanto "pesa" l'Italia, o qualunque altro Paese, sul piano internazionale in termini di reddito prodotto? La figura 3 presenta la situazione degli altri sei Paesi che abbiamo scelto di confrontare nella loro dimensione internazionale. In altri termini quanto PIL è attribuibile a ciascuno dei Paesi rispetto a quello mondiale. È chiaro che un Paese demograficamente "piccolo" come l'Italia non potrà mai competere con un gigante come gli USA o come, più recentemente, Cina o India. Del resto, l'irrompere sulla scena economica mondiale dei Paesi BRIC ha sparigliato le carte, facendo diminuire il peso di molti sistemi economici.

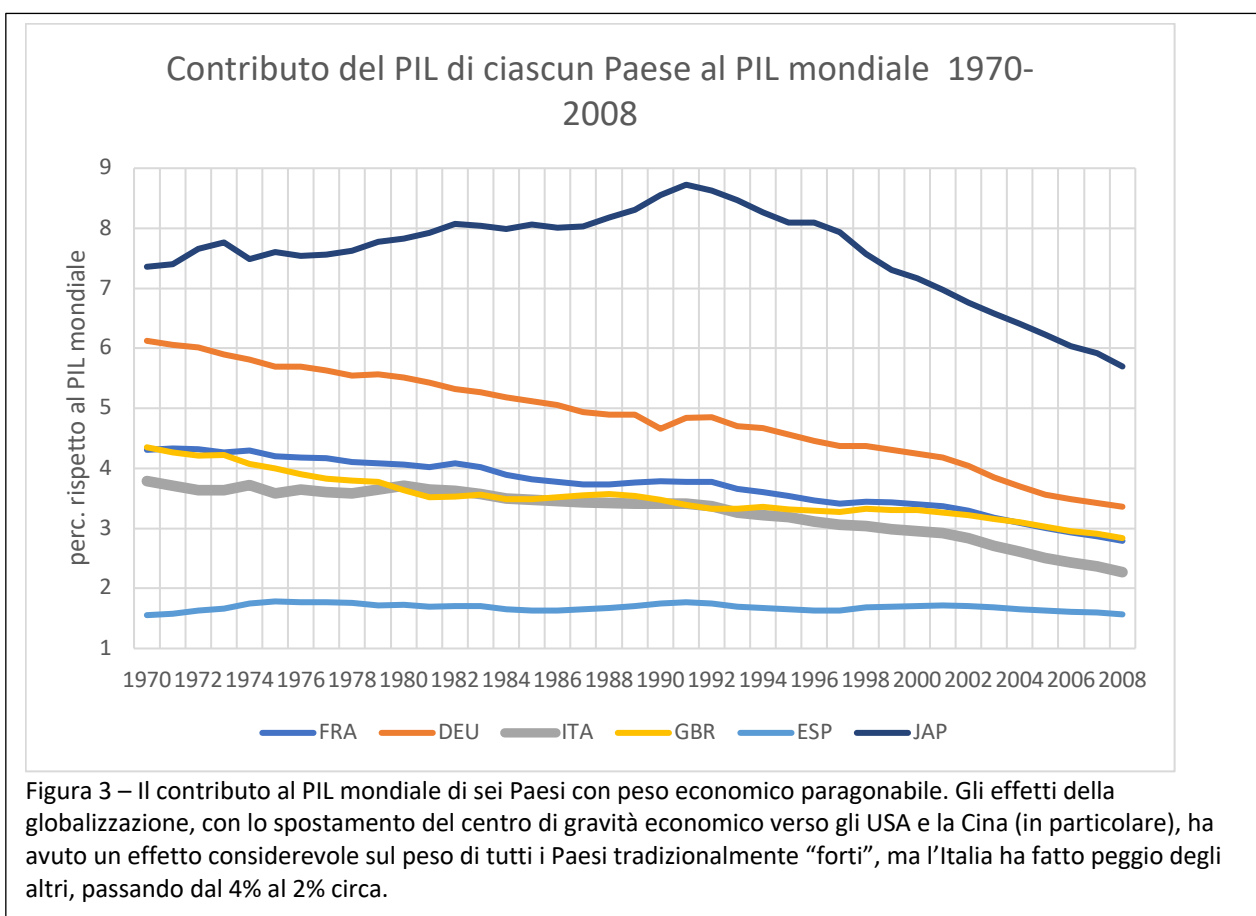


Figura 3 – Il contributo al PIL mondiale di sei Paesi con peso economico paragonabile. Gli effetti della globalizzazione, con lo spostamento del centro di gravità economico verso gli USA e la Cina (in particolare), ha avuto un effetto considerevole sul peso di tutti i Paesi tradizionalmente "forti", ma l'Italia ha fatto peggio degli altri, passando dal 4% al 2% circa.

Ma osservate la figura 3: Paesi simili dal punto di vista della struttura economica e in una certa misura di peso simile come contributo al PIL mondiale (con l'eccezione forse del Giappone), hanno tutti visto "dimagrire" il loro contributo mondiale. Ma solo l'Italia ha praticamente dimezzato il suo ruolo sulla scena mondiale: altri Paesi hanno ridotto il loro peso in misura inferiore.

Perché l'Italia "dimagrisce"?

Dunque, il problema italiano non riferibile all'euro o alla crisi economica del 2007: molti segnali d'allarme erano ben presenti anche prima: forse i processi di globalizzazione, che certamente non possiamo governare, hanno peggiorato la situazione. È probabile che la struttura globale

dell'economia mondiale abbia alimentato il "contagio", allargandone gli effetti a contesti economici che ritenevano, sbagliando, di poterne restare indenni.

La metafora della malattia contagiosa può, in effetti, essere utile per i ragionamenti che andiamo facendo: se la malattia si diffonde per contagio, il rischio di ammalarsi esiste per definizione. Ma ognuno sa che, in genere, si ammalano più facilmente i soggetti deboli. Gli individui più forti hanno minori probabilità di ammalarsi e, anche quando succede, il decorso della malattia è più benigno. Dunque, occorre chiedersi non tanto perché l'Italia si è ammalata, ma perché la febbre è stata così alta e come mai gli strascichi durano così a lungo. E qui, naturalmente, le chiacchiere stanno a zero: potremmo decidere di lanciare terribili (quanto inutili) strali contro la perversa globalizzazione, ma sarebbe ben poca cosa rispetto alla sostanza del problema.

Già, qual è la sostanza del problema? Perché l'Italia non cresce o cresce meno di altre economie? È possibile, con un minimo di ragionevolezza, uscire dalle secche che vogliono cercare le cause nell'euro o nella malefica globalizzazione? È sensato guardare altrove per individuare cause più legate alle caratteristiche del nostro sistema economico? Qui facciamo un'ipotesi che cercheremo di meglio articolare nel seguito di questo breve lavoro. E se la causa fosse legata alla perdita di competitività del sistema italiano, la quale a sua volta si lega alla bassa (e decrescente) produttività del suo apparato industriale?

Certo che, se così fosse, ogni argomentazione che individuasse le cause al di fuori del problema della produttività perderebbe di significato e avrebbe soltanto il sapore di slogan buoni a spostare l'attenzione dell'opinione pubblica da ciò che realmente conta. Si badi: non diciamo che il problema della bassa produttività sia *uno* dei problemi di cui è afflitta l'Italia, ma che è *il* problema.

Quella maledetta produttività

Produttività totale dei fattori e produttività del fattore lavoro

Per poter giustificare un'affermazione così drastica è necessario ragionare su due fronti: da una parte occorre chiedersi che cos'è la produttività e che cosa la rende così importante nel determinare il grado di competitività di un sistema economico; da un'altra parte è necessario mostrare sulla base degli indicatori abitualmente utilizzati per misurarla perché per l'Italia questo costituisce un problema.

Cominciamo definendo la produttività come il rapporto fra il valore dell'output e il valore degli input necessari. In realtà, questa banale definizione nasconde molte difficoltà nella sua applicazione concreta, che qui ignoriamo. Solitamente la produttività misura il rendimento produttivo di un'impresa, di un settore o di un sistema economico; è dunque un indicatore importante per definire la competitività di quell'impresa, di quel settore o di quel sistema economico.

Si usano in genere due tipi di indici di produttività:

- a. la produttività totale dei fattori (PTL), che considera l'utilizzo dell'insieme di input necessari per ottenere un determinato output;
- b. la produttività di un fattore, che indica la quantità di una singola tipologia di input (generalmente lavoro, PL, o capitale, PC) necessari per ottenere un determinati output.

Che cosa non spiega la produttività

Ovviamente, affermare che la causa prima del ristagno di un'economia possa essere causata dalla bassa produttività spiega solo parzialmente il problema: se consideriamo la bassa produttività come causa del problema, subito dopo occorre chiedersi che cosa la determina. In altre parole: dopo aver analizzato il dato sulla produttività, il passo successivo è quello di fare sensate ipotesi sulle ragioni che la provocano.

Non pretendiamo certo di fornire spiegazioni esaustive in questa direzione: ci limitiamo ad osservare che un sistema economico che punta poco o nulla sulla qualità del capitale umano, e dunque su una delle pre-condizioni perché possa aumentare la competitività del sistema produttivo, si condanna all'inefficienza. Finora il caso italiano è da questo punto di vista "da manuale": magari qualcosa cambierà in futuro, ma i segnali in questa direzione non sembrano incoraggianti.

Qui purtroppo ci sembra di doversi rilevare un affastellamento di problemi irrisolti che non possono non avere conseguenze pesanti. Ne citiamo alcuni senza alcuna pretesa di completezza, ma che vorremmo si trasformino in basi di discussione per modificare il futuro:

- a. sistema formativo/scolastico inefficiente;
- b. persistenza di gravi squilibri territoriali;
- c. insufficienza di industria ad alta tecnologia;
- d. bassa crescita demografica e conseguente invecchiamento della forza lavoro.

Ben si comprende che questo elenco, peraltro parziale, di macro-problemi dovrebbe essere seguito da un'analisi puntuale di ciascuno di essi, con proposte operative che permettano di mettere in campo qualche ipotesi risolutiva. Qui osserviamo che nessuno di essi trova una trattazione convincente nei programmi di una classe politica attenta a disegnare scenari futuri tutti centrati su soluzioni a breve termine e, spesso, caratterizzate da fantasiose ipotesi di interventi "a valle" dei problemi e non "a monte".

Le misure della produttività

Ora chiediamoci: quali risultati riscontriamo in Italia riguardo alla produttività? Qual è stato finora il suo andamento nel corso del tempo? Infine: l'Italia presenta risultati migliori, peggiori o nella media rispetto ad altri Paesi? Consideriamo, per la loro importanza, sia la PTL che la PL. La figura 4 presenta il caso italiano dal 1970 in poi: è possibile abbastanza agevolmente distinguere tre periodi. Dal 1970 fino a circa la metà degli anni novanta, la PTL italiana cresce, poi si arresta su valori che restano più o meno costanti fino alla meta degli anni duemila; infine, negli ultimi dieci anni circa subisce una diminuzione (cfr. figura 4).

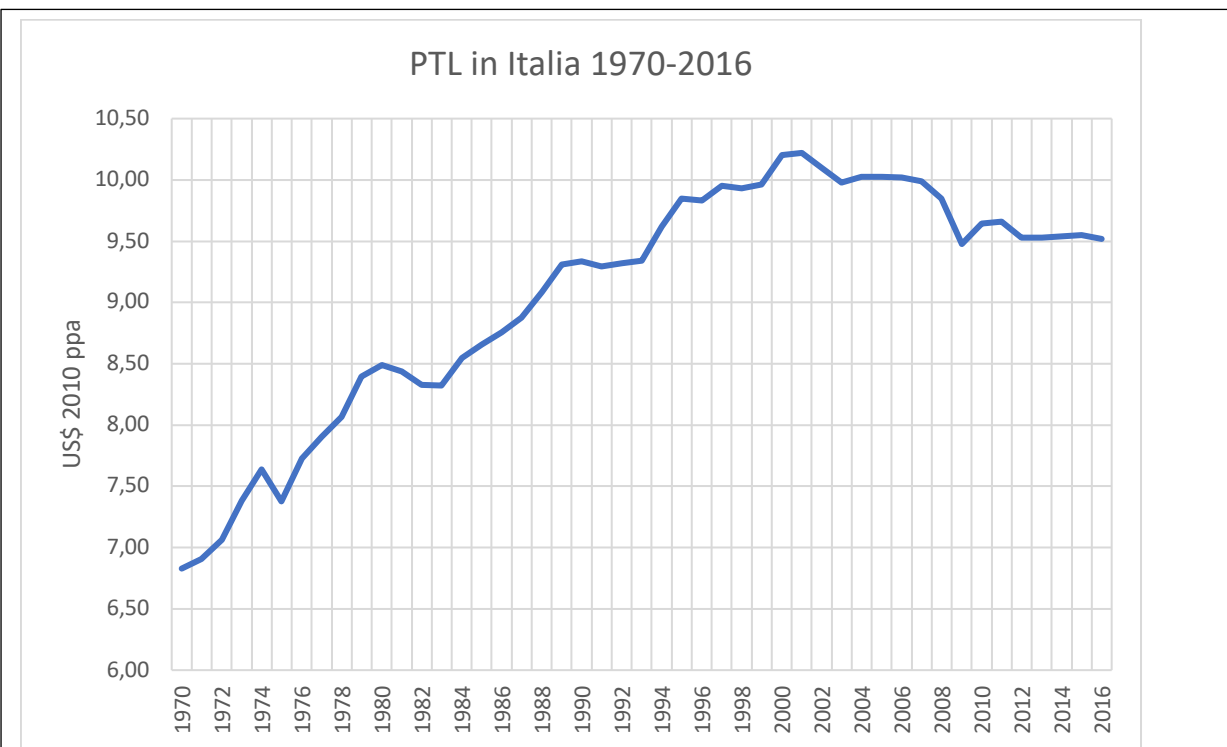


Figura 4 – La produttività totale italiana dal 1970 in poi. Come si vede, dopo una lunga stagione di crescita fino a circa l’inizio degli anni duemila, il trend positivo si arresta e poi, piuttosto velocemente, si inverte.

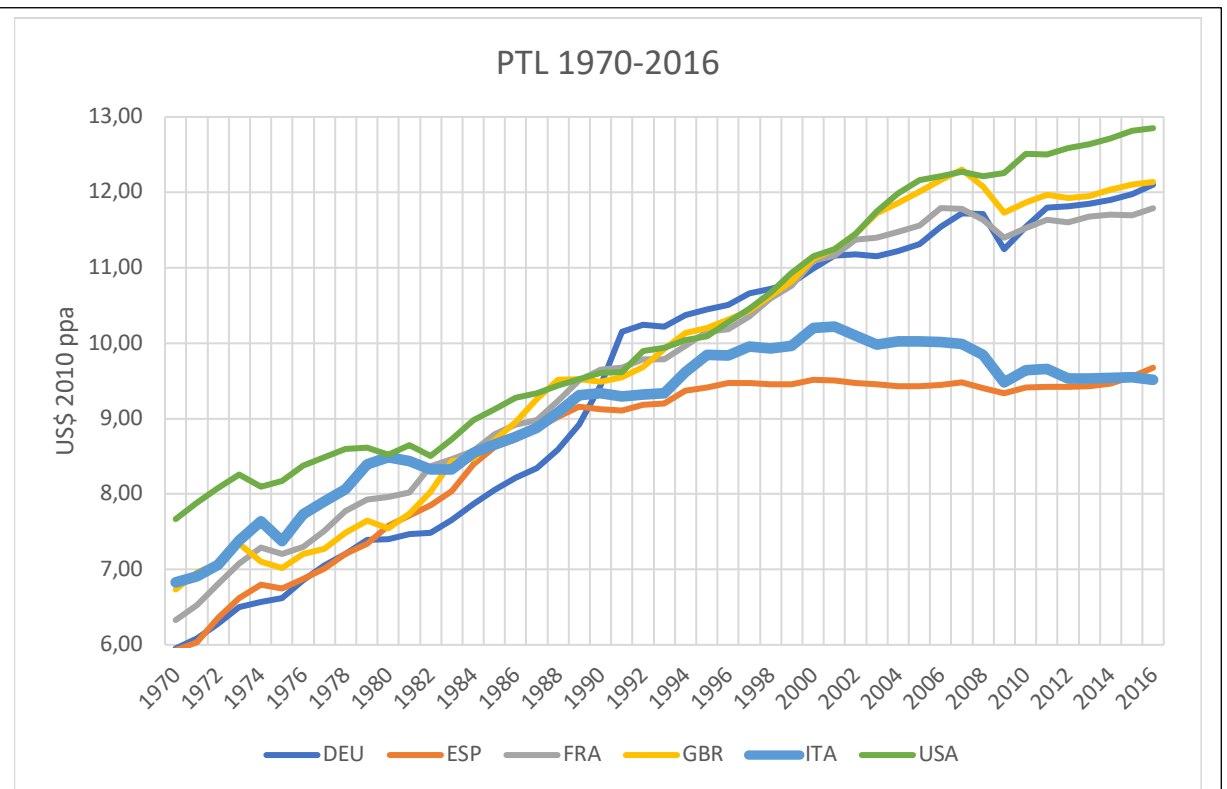
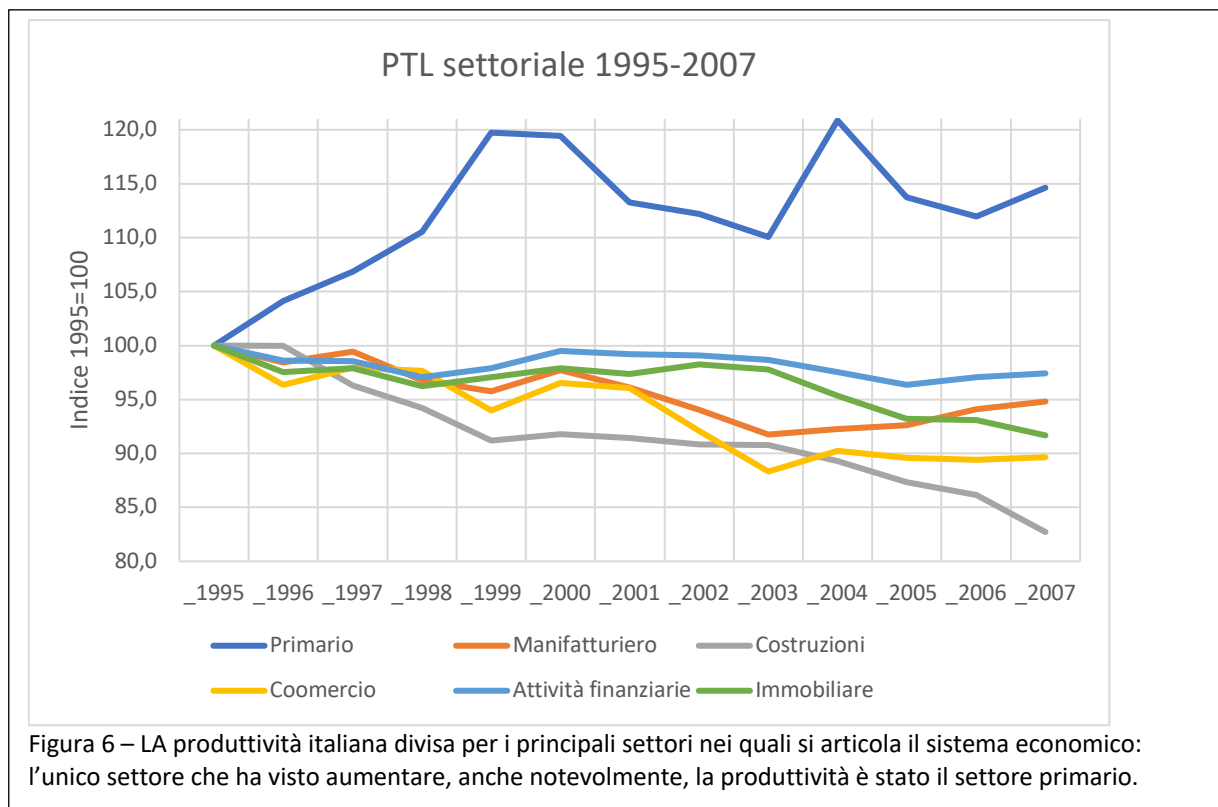


Figura 5 – L’andamento della PTL nei Paesi considerati: negli anni più recenti le performances italiane in termini di competitività sono notevolmente peggiorate. Si noti che l’andamento positivo degli altri Paesi si è registrato anche in quelli di area euro. E del resto non sarebbe comunque possibile individuare una ragionevole relazione fra la moneta unica e l’andamento della produttività.

Come si comporta l'Italia in relazione agli altri Paesi scelti come campione? La Figura 5 illustra la situazione. Anche in questo caso l'Italia rappresenta un'eccezione negativa: negli altri Paesi (ad eccezione della Spagna) la produttività continua a crescere anche in anni recenti, quando cioè in Italia si verifica un peggioramento in termini di competitività.

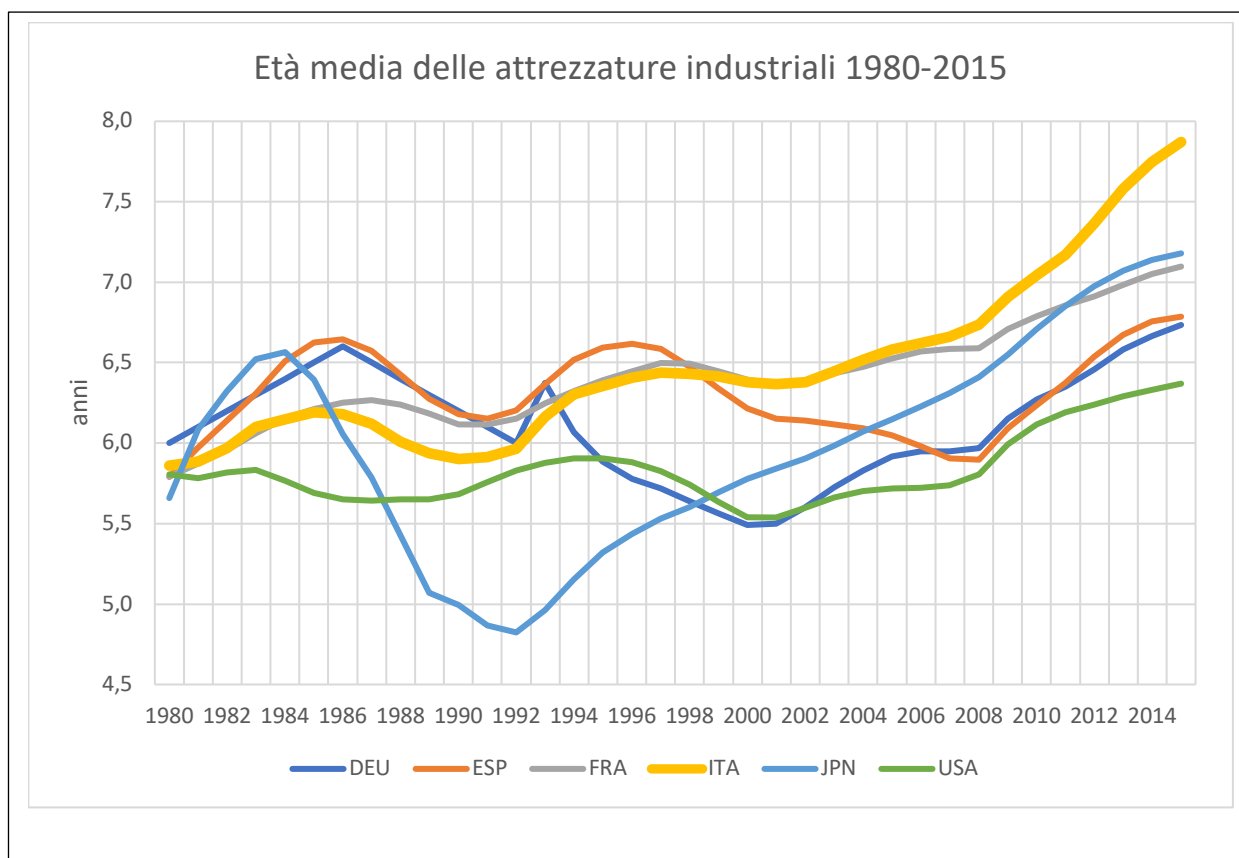
Ovviamente, se si verifica un ristagno della produttività totale, c'è da attendersi che questa situazione derivi da ciò che accade nei diversi settori produttivi del sistema economico. La figura 6 presenta il dato in questione.



Possiamo consolarci con i risultati in termini di produttività dal fattore lavoro? La figura 7 presenta l'andamento di PL nei Paesi considerati: anche in questo caso l'Italia presenta un dato non confortante: dopo una modesta crescita fino agli anni duemila, poi la produttività del fattore lavoro ristagna, mentre quella degli altri Paesi cresce, sia pure debolmente.

La produttività è evidentemente un fattore cruciale della crescita del sistema economico nel suo complesso: il suo ristagno produce effetti negativi sull'investimento in beni strumentali che, a sua volta, è causa di ulteriori problemi di produttività perché l'obsolescenza del parco industriale ne riduce l'efficienza. In altre parole, si crea un pericoloso circolo vizioso di bassa produttività – invecchiamento degli impianti industriali – ulteriore bassa produttività...

La figura successiva mostra il dato sull'età media delle attrezzature nei Paesi selezionati: l'Italia si ritrova ad avere gli impianti più vecchi, e dunque in linea di massima meno competitivi rispetto alle altre economie industriali considerate.



Proviamo a tirare le somme

Se in questo breve lavoro vi pare di scorgere qualche nota di pessimismo, sbagliate di grosso: chi scrive vede nero circa il futuro dell'Italia. Abbiamo provato a leggerne le caratteristiche a partire da uno dei nodi strutturali che condizionano lo sviluppo economico di un Paese, ma se anche si prendessero in considerazione altri indicatori, il quadro non apparirebbe migliore.

Soprattutto, il dato forse più sconcertante è costituito dalla nonchalance con cui una classe politica (non) aggredisce questi nodi: si parla di crescita/mancata crescita del PIL come una maledizione divina ma, come per tutte le superstizioni, non se ne affrontano le cause vere. Che sono peraltro evidenti, a cominciare da un sistema scolastico e formativo poco efficiente e ancora meno efficace: che orienta poco e male le scelte di giovani e famiglie, che non investe nella qualità dei docenti, che sembra condannato a restare autoreferenziale.

Quello del sistema scolastico non adeguato non è evidentemente l'unico problema (e potrebbe anche non essere il principale), ma certamente il suo impatto sulla produttività non andrebbe sottovalutato. Cosa che invece, ci sembra accada...

Note sulle fonti dei dati

I grafici 1, 2 e 3 sono stati elaborati dai dati presenti sul database di Maddison e colleghi dell'Università di Groningen, reperibile a partire dall'URL

<https://www.rug.nl/ggdc/historicaldevelopment/maddison/>.

I grafici 4, 5 e 7 sono elaborazioni dei dati presenti sul lavoro di Bergeaud et Alia, Long-term Productivity Database, reperibile a partire dall'URL www.longtermproductivity.com .

Il grafico 6 deriva dai dati sulla produttività settoriale scaricabili a partire dall'URL www.euklems.net .